

Leoreta Ndoci

[Albania]

BURRNESHA

“Scorrono come le pagine di un libro i miei ricordi. Dodici anni fa ho scelto di essere una ‘burmeshe’. Ho scelto di vivere da uomo nel corpo di una donna. Ho scelto di essere donna-uomo. Oggi avevo voglia d’amore e nessuno che me ne desse. Oggi ho baciato un uomo. Oggi ho spezzato un giuramento d’onore ma ho scoperto il sentimento più nobile che esista. Questa passione, sentimento estraneo per me, spegnerà il cuore di qualcuno.”

Sono nata settimina. Un parto facile e inaspettato, avevo fretta di venire al mondo. Poche ore prima della mia nascita la mamma era andata a prendere l’acqua alla fonte, a circa mezz’ora da casa. In quei momenti mi sentivo amata e felice. Durante il tragitto mi faceva una carezza e io la salutavo con un calcio. Era il nostro saluto quotidiano. La strada era ghiacciata sempre e, a volte, anche l’acqua della fonte. Faceva freddo in quella vallata del nord Albania. Sentivo spesso la nonna dire: “stasera cane e gatto, pecore e lupi dormiranno insieme”, a dire la verità non capivo questa frase, ma avrei avuto tempo. Finalmente arrivò la sera, la mamma poteva riposarsi dopo una giornata pesante. Invece sorpresa, decisi di non lasciarla serena quella notte. La mamma capì che volevo venire al mondo, perciò si alzò dal letto e andò a chiamare sua cognata. Non aveva preparato niente. Era ancora presto. Però non la feci soffrire troppo.

Sono venuta al mondo alle quattro del mattino, un giorno di dicembre. «E’ una femmina», disse la zia e questa frase provocò a mia madre più dolore del parto. Aveva trentasette anni quando mi ha avuta, sperava in un maschio. Ero la quinta dei figli. Un maschio e quattro femmine, una disgrazia. I miei mi avevano concepito convinti di avere un maschio. Arrivai al mondo e questo fu una delusione per i miei. Mio padre nemmeno venne a farmi un saluto. I più anziani del villaggio pensavano addirittura ad una maledizione. Quattro femmine; povero Martin. Martin si chiama mio padre, mia madre Shuke. Per me non avevano pensato un nome, così per giorni ne sono rimasta senza. Non c’era fretta. Nevicava da giorni e il comune era ad alcuni chilometri di distanza. Bisognava aspettare il rappresentante dell’ ufficio anagrafe per la registrazione. Alla fine si ricordò mia sorella Diella di darmi il nome. Roza, mi chiamò Roza. Io feci un sorriso. Mi piaceva quel nome.

Ogni giorno scoprivo cose nuove di quella vallata a Dukagjin. E devo dire che molte cose non mi piacevano. Un giorno, mentre mangiavo, chiesi a mamma: «ma papà perché vive nella parte della casa insieme agli zii e il nonno e non escono mai?», mia madre, invece di rispondermi, mi diede uno schiaffo e mi ordinò di stare zitta. Da quel momento iniziai a capire quanto fosse brutto nascere donna in quella valle. Mio fratello Zef era il principe della casa. Noi non esistevamo. Da piccola ero molto curiosa, spesso andavo a spiare la parte della casa dove papà e gli altri maschi vivevano. Mi era tutto così strano. Loro bevevano “Raki”, una specie di grappa e fumavano tutto il santo giorno. Da anni erano segregati in casa. Avevano un debito di sangue con un’altra famiglia del villaggio. Un debito di sangue che durava da generazioni. Mio fratello era ancora piccolo, ma appena compiuti dodici anni secondo le leggi del “Kanun”, il codice d’onore albanese, il suo destino sarebbe stato segnato. Segregato in quella casa. Però almeno lui esisteva. Noi donne no. Le mie sorelle più grandi le avevano fatte sposare a quindici anni. Come diceva zia Flora, la moglie di mio

zio: «sono due sante ragazze, non hanno alzato mai la voce in quindici anni. Beati coloro che le hanno prese nel proprio nucleo familiare».

Io invece ero il maschio mancato. Questa affermazione mi piaceva. Sapevo che essere maschio voleva dire essere liberi di scegliere, di vivere. Invidiavo mio fratello pur sapendo che la sua libertà sarebbe arrivata al capolinea il giorno del suo dodicesimo compleanno. Zef se la godeva la sua libertà e tante volte, di nascosto, mi parlava del suo timore. Con gli altri non nominava la paura. Nelle nostre valli un uomo che ha paura non è un uomo. L'offesa peggiore per un maschio di Shale è dirgli che non è un vero uomo. Così mio fratello arrivò a dodici anni con la voglia di essere libero, ma con il timore di dirlo. Non era giusto, il mio bisnonno aveva ucciso qualcuno, il motivo non l'ho mai saputo. Essendo donna non era affar mio. Ma ciò che non mi sembrava giusto era che, da allora, i maschi della nostra famiglia, dopo aver compiuto dodici anni, si segregavano in casa per non essere uccisi. Il Kanun permetteva che la famiglia offesa potesse vendicarsi o "lavare il sangue col sangue" di qualsiasi discendente maschio della famiglia di chi aveva offeso. Da almeno 50 anni il destino dei maschi della mia famiglia era segnato tra le mura di quella stanza. Anche se la dittatura comunista che c'era in Albania dal 1945 condannava il Kanun, qui, nella valle di Shale la tradizione continuava. Quanto è strana la vita, pensavo sovente. Mio fratello sognava di scoprire il mondo dietro a quelle montagne, io sognavo di essere semplicemente un uomo. Volevo solamente poter parlare senza chiedere il permesso, dire ciò che pensavo, uscire, studiare. Io non volevo essere un uomo della mia famiglia, volevo essere solamente un uomo normale. Volevo una carezza da mio padre. Volevo esistere.

Gli anni passavano come l'acqua sotto il ponte. Mio fratello compì dodici anni e si unì al resto dei maschi della famiglia. Dopo i dodici anni il suo mondo girava entro quelle quattro mura. Lui avrebbe voluto studiare, fare l'architetto, ma il suo sogno rimaneva tra i fogli di carta dove giocava a fare schizzi di case.

«Non vedo la mia vita in questa stanza, vivere così è peggio che scontare una condanna a vita. Andrò via da qui», diceva sempre. E lo fece sul serio. Dopo la caduta del regime comunista, si sentiva alla radio di albanesi che fuggivano verso una vita migliore. Mio fratello per anni guardava alla tv le immagini di giovani che inseguivano un sogno, finché un giorno, grazie all'aiuto di un prete del villaggio, partì. Aveva sedici anni. Mio padre si arrese, rendendosi conto di quanto fosse impossibile trattenerlo segregato in casa, perché molte volte aveva tentato di uscire. «Ho bisogno di prendere aria fresca», diceva. Zef andò in Italia dove iniziò a studiare. Viveva in una comunità parrocchiale. La sua vita si riempiva di sogni, di traguardi, di speranze ogni giorno. Era libero. E finalmente aveva in mano la sua vita. Però la legge del Kanun è più forte della voglia di vivere e non ha confini. Un giorno, in mezzo alla piazza centrale di Siena, una bella città in Toscana, qualcuno gli sparò. Lasciandolo steso, senza vita. Così finirono le sue speranze, i suoi sogni per una vita migliore, la sua voglia di libertà...

La notizia prese il vento e arrivò anche tra le montagne dove Zef aveva passato la sua infanzia, facendole tacere. Nella nostra famiglia cadde il silenzio di un dolore cupo. Mio padre si spegneva nel dolore ogni giorno di più, un pezzo del suo cuore se n'era andato con mio fratello. E si riteneva responsabile della sua perdita. Non usciva di casa anche se, dopo quarant'anni di segregazione, finalmente era libero. Libertà che era costata tanto, troppo. Lui non voleva godersela. Non gli sembrava giusto. Anch'io mi sentivo sperduta. Speravo nel suo ritorno a casa, ma lui se ne andò per non tornare più. Mi sarebbero mancate le nostre chiacchierate. In casa mi sentivo sempre più inesistente e più che mai avevo bisogno di affetto. Tra le tante notti passate in bianco mi venne in mente una "burmeshe" che avevo incontrato un po' di tempo fa. Era una donna che si vestiva e si atteggiava da uomo. Mi ricordo che la invidiai in quel momento. E poi, non so perché, l'incontro con lei mi veniva spesso in mente. Mio padre avevo perso SUO figlio, il figlio della vecchiaia come diceva. Perché una donna nasce in casa altrui e solo sposandosi trova la propria. Un maschio, invece, appartiene al tronco della famiglia. Questo diventò il mio pensiero fisso e, giorno dopo giorno, mi atteggiavo sempre più da maschio, lasciando alle spalle la mia femminilità. Avevo

iniziato anche a fasciarmi il seno. Avevo poco più di tredici anni quando mi recai nella stanza degli uomini e dissi a mio padre che volevo essere “il maschio di casa”.

«Voglio essere una “burrneshe”, rinuncio alla vita di donna. Non voglio sposarmi, avere figli», stranamente mio padre mi abbracciò, mi diede un bacio sulla fronte. Era una cosa strana, una sensazione del tutto sconosciuta. Però mi sentivo felice. E quel giorno la mia vita cambiò. Come per magia cominciai ad esistere nella mia famiglia, mi sentivo sempre più considerata. Potevo parlare con gli uomini di casa, partecipavo alle loro riunioni, potevo uscire e andare da sola alla fonte per prendere l’acqua, potevo andare a pascolare il gregge e, perfino, potevo studiare. Mi comportavo da uomo. Finalmente sentivo l’affetto che la mia famiglia non mi aveva dimostrato in tredici anni. Forse per il vuoto che aveva lasciato mio fratello o per il dolore immenso che aveva lasciato la sua perdita, ma non mi interessava molto. Mi sentivo amata, ciò che avevo desiderato di più. E mio padre vedeva in me il suo ZEF, questo leniva il suo dolore. E io decisi di essere ZEF.

«Adesso mi chiamo ZEF. Roza è morta, l’ho uccisa», dicevo. Ero talmente felice perché non pensavo più al mio “essere donna”. Ero sempre più convinta della mia scelta. Mi ricordavo di essere donna solo una volta al mese, durante il ciclo mestruale.

Un giorno di pioggia angosciante, di grigio come l’anima di quelle montagne taciturne, come il grigio delle case di pietra del villaggio. Case tristi, con le finestre piccole e quadrate che non lasciano passare la luce. Stranamente mi accorsi che qualcosa mi turbava. Era da più di dieci anni che avevo rinunciato ad essere una donna e oggi ne sento un po’ la nostalgia. Per tanto tempo non mi sono azzardata a guardarmi dentro per paura di scoprire che forse non era ciò che volevo. Però sapevo anche che, grazie alla mia rinuncia, avevo potuto studiare e fare tutte le cose che per una donna era sacrilegio anche solo sognarle. Decisi di non pensarci. Chiusi la finestra e andai nella stanza degli uomini. Papà allungò la mano e disse: «vieni figlio mio, fumiamo un sigaretta e beviamo un bicchiere di grappa». Poi si voltò verso mia madre e le ordinò: «facci un caffè».

Molti pensieri mi frullavano in testa mentre passeggiavo per la strada polverosa. Che fastidio. D’inverno era molto fangosa e d’estate piena di polvere. Però ormai mi ci ero abituata. La giornata era raggiante, il cielo azzurro, brillante, la luce si rifletteva come frammenti di piccoli specchi tutto intorno. Le montagne attorno si ergevano contro questo cielo: aspre e orgogliose, come la gente del villaggio. Improvvisamente sentii una voce che mi salutava in lingua italiana: «buongiorno». «Buongiorno», ricambiai il saluto guardando il forestiero con curiosità. Era il classico turista con lo zaino in spalle e la macchina fotografica in mano. Anche se ormai da anni i turisti erano frequenti nel nostro villaggio, la gente non era abituata. Solo io sapevo parlare la sua lingua, il parroco mi aveva aiutato ad impararla. Così, poco a poco, diventammo amici. Si chiamava Bruno, era un antropologo. Capitava tra quelle montagne per conoscere la loro storia e anche quella delle persone che abitavano in quel paesaggio quasi selvaggio. Lo incuriosiva la mia storia. Gli spiegai che non ero un transessuale, ero una “burrneshe”, per me, una scelta di libertà. Lui mi parlava del suo paese, delle donne del suo paese, delle libertà conseguite. Più lui ne parlava e più mi sentivo simile a loro. Più avevo dubbi sulla scelta fatta ormai quindici anni fa. Mi affascinava ogni giorno di più quell’uomo. E questo mi spaventava. Non avevo mai provato una cosa simile. All’improvviso mi sentii la protagonista dei tanti libri che leggevo. Un protagonista con l’identità confusa.

Arrivò la fine dell’estate e lui doveva partire, così io scelsi di essere donna almeno per una sera. Mi truccai, misi i vestiti di mia sorella e mi recai a casa sua. Ero lì, davanti a lui. Ero una donna. Mi sentivo donna. Per la prima volta non mi vergognavo di essere donna. Tremavo mentre lui mi accarezzava il viso dolcemente. Mi diede un bacio e i cancelli del cielo si aprirono davanti a me. Per la prima volta nella mia vita mi sentivo viva. Tornai a casa con il rimorso più dolce del mondo e rinchiusi per sempre nel cassetto degli infiniti sogni irrealizzati lo straniero che sfiorò la mia anima per un attimo.

Adesso sono di nuovo ZEF e vivo il mio sogno di libertà tra quelle montagne spietate. E ogni tanto, per nostalgia, mi viene in mente che anche Roza ha vissuto. In un passato remoto, ma ha vissuto la favola di una vera donna.

